

LA CURA DI SCICLI

TRADIZIONI AGRICOLE E RELIGIOSE

di Antonio Conti

Cavalcata di San Giuseppe

24 marzo 2012

Scicli (Ragusa)

Come ogni anno si rinnova a Scicli, nel ragusano, una festività che miscela, o per meglio dire innesta, antiche tradizioni agrarie con tradizioni del cristianesimo.

Quando le strade si riempiono di sangue è il momento di andarsene. Ricordarsi le regole semplici: proteggere la propria (sacra) famiglia. I lettori più sensibili si tranquillizzano. Non c'è nessuno spargimento in questo evento; quello che citavamo, parafrasandolo, all'inizio è un episodio biblico, del Nuovo Testamento: la fuga in Egitto di Giuseppe, con Maria e Gesù a seguito della decisione di Erode di uccidere tutti i pargoli di Betlemme poiché i Magi avevano informato Erode il Grande che fra i bimbi vi era anche Gesù. Labirinti di profezie.

Quel che importa a noi è che, in questa località che in primavera si veste di fiori e di storie legate ai Sacri Misteri e ai fiori (si veda l'Uomo Vivu, U' Gioia), anche quest'anno si tiene la memorabile cavalcata di San Giuseppe. Come recita eloquentemente il nome, la manifestazione ricorda e rappresenta, elevando così l'episodio riprodotto al rango di evento immortale. E il paese intero si "mobilita" per partecipare alla cavalcata.

PER SAPERNE DI PIÙ

turismo@comune.scicli.rg.it
telefono 0932 839611

Presentiamo un po' di lessico dialettale.

Dammusi: sono dei locali, dove decine e decine di persone si riuniscono per intessere migliaia di violaciocche su un tessuto ordito di rami di palme (ma c'informano che adesso è largamente sostituito dalla juta). I fiori cuciti diventano così il tessuto "vivo" per comporre incredibili variazioni e fantasie. Una specie di puntinismo che fa di quegli innumerevoli fiori dall'aspetto di carta colorata, delicata e friabile, il dettato di una figura che variando sul tema della Sacra Famiglia suscita amene sensazioni.

U bàlucu: la violaciocca.

Pagghiara: sono dei falò accesi per strada. Ma per comprenderli è necessario dire che i pannelli floreali fungono da addobbi ai cavalli che poi correranno per le strade del paese. A montare i cavalli sono cavalieri vestiti

con tipici abiti contadini: pantaloni e gilet neri, camicia bianca ricamata, una fascia altrettanto ricamata in vita e un fazzoletto rosso al collo. A costoro, appunto, spetta il compito di sfilare di gran carriera per la città, al grido di "Patria-Patria-Patriarca!" e adesso, soltanto adesso, si capisce il significato dei falò. Gruppi di compaesani, infatti, per accompagnare con la luce il passaggio dei cavalli, accendono fuochi per strada, spesso utilizzandoli per arrostitire salsicce e braciole, considerando che negli anni si sono ridotte di molto le dimensioni di tali fuochi e quindi più adatti a banchetti improvvisati che a enormi pire celebrative.



Ciacchari: fiaccole che i paesani e i cavalieri tengono in mano durante la festa.

Ecco che ancora una volta il fuoco ritorna nei nostri racconti come fonte purificatrice. Ma al di là di questo aspetto catartico vorrei sottolineare, invece, il lato lenitivo del fuoco. Un aspetto che, se vogliamo, è piuttosto inusuale. Chi potrebbe dire di sentirsi curato dal fuoco? Difficile che una fiamma, salvo eccezioni, sia di qualche cura alle povere carni degli umani. E invece, in questo caso, soprattutto nell'elemento dei *ciacchari*, il fuoco diventa una sorta di dolce accompagnamento per le persone: con queste fiamme nella notte ti accompagnano lontano dal buio (dall'inverno) verso una nuova luce (la primavera). Che poi il soggetto sia credente o meno, la differenza è davvero minima. Quel che conta è la cura, non il paziente.